

## MIGRAZIONI E QUESTIONE DEGLI ALLOGGI NELLA CEE TRA ANNI SESSANTA E SETTANTA. DUE INCHIESTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA

*Elisa Tizzoni\**

*Migration and Housing Issues in the EEC between the 1960s and 1970s. Two Inquiries by the European Commission*

This article deals with the debate on foreign workers' housing conditions within the European Economic Community from its establishment until the mid-1970s, a topic thus far scantily investigated. The research aims to assess to what extent EEC politicians and public officers were influenced by opposing views on migration issues in the member states and national stereotypes, focusing on two surveys carried out on behalf of the European Commission, respectively, in 1959-1961 and in 1974-1975. The contribution applies an interdisciplinary perspective, by reference to models and concepts developed by the social sciences, in order to overcome the limits of an exclusively descriptive approach and provide a broader key to interpret EEC migration policy over the long term.

**Keywords:** Migration, European Economic Community, Housing policy, Stereotype, Assimilation.

**Parole chiave:** Migrazioni, Comunità economica europea, Politiche alloggiative, Stereotipo, Assimilazione.

Negli ultimi anni il tema delle politiche migratorie, oggetto di crescente attenzione mediatica e di un acceso confronto politico in gran parte dei paesi europei, è stato al centro di un'intensa attività di indagine, che ha rinnovato le categorie interpretative applicate dalla storia delle migrazioni e ha creato numerose connessioni tra questo filone di studi ed altri indirizzi della storiografia contemporanea. In questo quadro, numerose ricerche hanno esaminato il problema alloggiativo creatosi nel secondo dopoguerra in conseguenza dell'incremento dei flussi migratori in un'Europa segnata da profondi squilibri regionali e da politiche di ricostruzione urbana spesso deficitarie; tuttavia, sino ad oggi le modalità con le quali la Cee (Comunità economica europea) affrontò il problema alloggiativo dei lavoratori

\* Dipartimento di Civiltà e forme del sapere, Università di Pisa, Via Pasquale Paoli 15, Pisa; elisa.tizzoni@gmail.com.

migranti non sono state compiutamente analizzate dagli storici, a fronte dell'interesse manifestato per le *housing policies* varate dalla Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio).

Questa ricerca intende contribuire a colmare questa lacuna, prendendo in considerazione il dibattito sul problema alloggiativo dei lavoratori stranieri (definizione che, nella documentazione ufficiale, solitamente include anche i cittadini provenienti dai paesi della Cee) sviluppatosi in seno agli organismi comunitari nella prima fase del processo di integrazione. Ci concentreremo su due inchieste realizzate per conto della Commissione europea, rispettivamente, nel 1959-61 e nel 1974-75, allo scopo di identificare le caratteristiche e, soprattutto, le criticità delle condizioni di vita dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie; grazie al confronto tra le due inchieste, pertanto, cercheremo di ricostruire se e in che modo l'approccio alla questione migratoria adottato in sede comunitaria nell'epoca del boom economico si modificò in seguito alle crisi economico-finanziarie degli anni Settanta.

Verrà adottata una prospettiva fortemente interdisciplinare, poiché attingeremo a modelli e concetti elaborati dalle scienze sociali (sociologiche e politologiche, in primo luogo), al fine di superare i limiti di un approccio esclusivamente descrittivo e fornire possibili chiavi interpretative sul medio-lungo periodo; la natura delle fonti esaminate, inoltre, consentirà di soffermarci sulla rappresentazione del problema alloggiativo all'interno della Commissione, l'istituzione più genuinamente «europea» tra i diversi organismi apicali della Comunità, la cui attività, tuttavia, non risulta immune dall'influenza degli stereotipi nazionali e delle prassi politiche adottate nei singoli paesi membri, rendendo quindi necessaria un'analisi in chiave comparativa.

Cercheremo dunque di valutare fino a che punto la Cee abbia maturato un approccio originale alla questione alloggiativa sorta a seguito dei processi migratori intra ed extraeuropei e in quale misura le vie nazionali adottate dai Sei nelle rispettive *housing policies* e nelle politiche migratorie abbiano influenzato l'intervento comunitario.

1. *Il problema alloggiativo dei lavoratori stranieri nell'Europa dei Sei.* Le difficoltà incontrate dagli stranieri nell'Europa dei Sei rientrano in una più ampia questione sociale che, in parte, accomunò popolazione nazionale e immigrati nei difficili anni della Ricostruzione, contrassegnati da un vero e proprio problema alloggiativo: i danni al patrimonio edilizio causati dal

conflitto e, soprattutto, l'aumento del fabbisogno abitativo a seguito del boom demografico e dell'espansione dell'economia europea determinarono la penuria di alloggi, l'aumento dei prezzi e, in molti casi, la presenza sul mercato di immobili di bassa qualità e il proliferare di insediamenti abusivi e baraccopoli<sup>1</sup>.

Come rilevato da numerose inchieste sulla condizione alloggiativa realizzate sin dagli anni Sessanta, le dinamiche del mercato immobiliare e gli squilibri regionali che accompagnarono la ripresa dell'economia europea creavano significative disparità nell'accesso all'abitazione, richiedendo pertanto l'intervento del potere pubblico<sup>2</sup>.

Nel quadro dell'espansione del *welfare state* di stampo keynesiano, le politiche sociali varate sia a livello nazionale che regionale e municipale, pur seguendo differenti approcci, giunsero a soluzioni simili, finanziando ampi programmi di *social housing* ed edilizia agevolata<sup>3</sup>, i quali, tuttavia, si rive-

<sup>1</sup> Non è questa la sede per esaminare compiutamente la questione dell'edilizia sociale nell'Europa del dopoguerra, ci limitiamo pertanto a segnalare alcuni testi particolarmente significativi: per una panoramica generale sul contesto europeo cfr. N. Kesteman, R. Graëffly, *Le logement social. Étude comparée de l'intervention publique en France et en Europe occidentale*, in «Recherches et Prévisions», 2008, n. 94, pp. 129-131; A. Fourcaut, D. Voldman, *Penser les crises du logement en Europe au XX<sup>e</sup> siècle*, in «Le Mouvement Social», CCXLV, 2013, n. 4, pp. 3-15; sul caso italiano: Istituto Luigi Sturzo, *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano Ina-Casa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002; P. Di Biagi, a cura di, *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Roma, Donzelli, 2001; S. Zeier Pilat, *Reconstructing Italy: The Ina-Casa Neighborhoods of the Postwar Era*, Farnham, Ashgate, 2014; sul caso francese: R. Butler, P. Noisette, *Le logement social en France (1815-1981). De la cité ouvrière au grand ensemble*, Paris, La Découverte-Maspero, 1983; B. Lefebvre, M. Mouillart, S. Occhipinti, *Politique du logement. 50 ans pour un échec*, Paris, L'Harmattan, 1991; J.M. Stebe, *Le logement social en France*, Paris, La Découverte, 2009; sul caso dei Paesi Bassi: W. Beekers, *Het bewoonbare land. Geschiedenis van de volkshuisvestingsbeweging in Nederland*, Amsterdam, Boom, 2012; sul caso belga: J. Puissant, *L'exemple belge: l'habitat privé, la maison individuelle l'emportent sur l'habitat collectif*, in «Revue du Nord», CCCLXXIV, 2008, n. 1, pp. 95-116; sul caso della Repubblica federale tedesca: J. Diefendorf, *In the Wake of War: The Reconstruction of German Cities after World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1993; B. Egner, *Wohnungspolitik seit 1945*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», LXIV, 2014, nn. 20-21, pp. 13-19.

<sup>2</sup> E. van Beckhoven, G. Bolt, R. van Kempen, *Theories of Neighbourhood Change and Decline: Their Significance for Post-WWII Large Housing Estates in European Cities*, in R. Rowlands, S. Musterd, R. van Kempen, eds., *Mass Housing in Europe: Multiple Faces of Development, Change and Response*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 20-52: 35.

<sup>3</sup> Nella storiografia sulle *housing policy* del dopoguerra sono prevalsi due diversi orientamenti: la cosiddetta *Convergence School*, che fa riferimento all'opera di Michael Harloe, secondo la quale le autorità dei singoli paesi europei condivisero un analogo approccio

larono inadeguati rispetto al fabbisogno abitativo dei lavoratori immigrati. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, del resto, le sempre più radicate preclusioni nei confronti di mansioni pericolose e usuranti in un'epoca di piena occupazione rendevano utile, se non necessaria, la presenza dei lavoratori stranieri, che fu favorita da istituzioni e associazioni padronali e guardata con sospetto da parte dei sindacati nazionali<sup>4</sup>.

Tuttavia, diversi fattori limitavano il pieno esercizio del diritto all'alloggio da parte della popolazione immigrata, pur se in misura diversa nei singoli contesti territoriali: in molti casi le provvidenze pubbliche e private nel settore abitativo erano riservate *de facto* se non *de iure* alla popolazione nazionale, a causa della macchinosità delle procedure burocratiche e del ruolo di «filtro» svolto da associazioni, sindacati e altri soggetti intermedi rispetto allo Stato<sup>5</sup>.

Nei singoli paesi del Mec (Mercato europeo comune), inoltre, il problema alloggiativo degli stranieri assunse configurazioni peculiari, dipendenti da fenomeni di lunga durata (approccio alla questione migratoria, rapporto

alla questione abitativa, pervenendo a interventi massivi per garantire l'accesso all'abitazione negli anni del boom, contrapposta alla *Divergence School*, afferente a Jim Kemeny, secondo il quale, mentre nei paesi anglosassoni la maggiore propensione all'acquisto delle abitazioni creò un doppio mercato degli affitti (mercato dominato dalle logiche del mercato e mercato condizionato dalle politiche sociali), nel continente europeo il più alto numero di affittuari portò all'approvazione di vere e proprie *rental policies* attraverso sussidi ai locatari e una rigida regolamentazione dei prezzi e delle condizioni degli affitti (cfr. P. Malpass, *Histories of Social Housing: A Comparative Approach*, in K. Scanlon, C. Whitehead, M.F. Arrigoitia, eds., *Social Housing in Europe*, Hoboken (NJ), Wiley-Blackwell, 2014, pp. 259-274).

<sup>4</sup> R. Hansen, *Migration to Europe since 1945: Its History and its Lessons*, in «The Political Quarterly», 2003, n. 74, pp. 25-38; M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008; S. Rinauro, *La frontiere irrésistible: l'immigration irrégulière des italiens en France après la deuxième guerre mondiale*, in «Migrations Société», III, 2012, nn. 141-142, pp. 13-26; F. Fauri, ed., *The History of Migration in Europe: Perspectives from Economics, Politics and Sociology*, Abingdon-New York, Routledge, 2015; H. Dubucs, S. Mourlane, *Les migrations intra-européennes d'hier à aujourd'hui*, in «Hommes & migrations», 2017, nn. 1317-1318, pp. 6-14.

<sup>5</sup> A. Ciampani, a cura di, *L'altra via per l'Europa: forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea, 1947-1957*, Milano, Franco Angeli, 1995; F. Cumoli, *Un tetto a chi lavora: mondi operai e migrazioni italiane nell'Europa degli anni Cinquanta*, Milano, Guerini e Associati, 2012; M. Berlinghoff, *Labour Migration: Common Market Essential or Common Problem? The EC Committees and European Immigration Stops in the Early 1970s*, in E. Calandri, S. Paoli, A. Varsori, eds., *Peoples and Borders: Seventy Years of Migration in Europe, from Europe, to Europe (1945-2015)*, numero monografico di «Journal of European Integration History», 2017, pp. 155-176.

tra Stato e società ecc.) e da contingenze politiche ed economiche su scala nazionale.

Nel caso della Francia, è opportuno ricordare che, a causa della tardiva adozione di politiche sociali a beneficio dei lavoratori stranieri, inizialmente gli immigrati in cerca di un'abitazione si affidarono completamente al mercato immobiliare privato, scontrandosi con le sue distorsioni (in questo paese la carenza di alloggi fu particolarmente significativa almeno fino alla fine degli anni Cinquanta) e con fenomeni discriminatori generalizzati<sup>6</sup>; di conseguenza, il problema alloggiativo degli stranieri esplose in maniera drammatica ed ebbe la sua manifestazione più vistosa nelle numerose *bidonvilles* che sorsero tra anni Cinquanta e Sessanta, ponendo la questione all'attenzione dell'opinione pubblica e delle istituzioni<sup>7</sup>.

Il primo intervento di ampio respiro nelle politiche sociali rivolte agli immigrati in Francia fu la creazione della Sonacotral (*Société nationale de construction de logement pour les travailleurs algériens en métropole*): nata nel 1956 per fronteggiare l'afflusso di immigrati nordafricani causato dalla guerra d'Algeria, la società rivolse successivamente i propri servizi anche ad altri gruppi nazionali, assumendo nel 1963 la nuova denominazione Sonacotra (*Société nationale de construction de logement de travailleurs*)<sup>8</sup>. La Sonacotra si fece carico della realizzazione di complessi abitativi dotati di una pluralità di servizi e pertanto autosufficienti, allo scopo di ridurre al minimo i contatti tra immigrati e popolazione locale, suscitando pertanto aspre critiche nei confronti della segregazione spaziale imposta agli occupanti degli alloggi<sup>9</sup>; parallelamente, tra il 1959 e 1974 il Fas (*Fonds d'action sociale*, destinato al sostegno dei lavoratori musulmani in area metropolitana e delle loro famiglie) erogò sussidi per l'alloggio per un valore

<sup>6</sup> Il flusso di immigrati algerini in Francia risultò più che decuplicato tra la fine del secondo conflitto mondiale e la metà degli anni Sessanta (si passò da 50.000 ingressi nel 1946 a circa 500.000 nel 1964), mentre la presenza di lavoratori provenienti dal Maghreb (Marocco, Tunisia) assunse dimensioni sempre più rilevanti (cfr. G. Simon, D. Noin, *La migration maghrébine vers l'Europe*, in «Cahiers d'outre-mer», XXV, 1972, n. 99, pp. 241-276).

<sup>7</sup> Hans Mahnig ci ricorda che «en France, les immigrés s'imposent pour la première fois dans l'agenda politique à travers le problème de l'habitat» (H. Mahnig, *La question de «l'intégration» ou comment les immigrés deviennent un enjeu politique. Une comparaison entre la France, l'Allemagne, les Pays-Bas et la Suisse*, in «Sociétés contemporaines», 1999, nn. 33-34, pp. 15-38: 23).

<sup>8</sup> M. Bernardot, *Chronique d'une institution: la Sonacotra (1956-1976)*, in «Sociétés contemporaines», 1999, nn. 33-34, pp. 39-58.

<sup>9</sup> J. Barou, *Les foyers de travailleurs*, in «Hommes & migrations», 2012, n. 1295, pp. 40-52.

totale di circa un miliardo di franchi, mentre tra il 1964 e il 1965 venne approvato uno specifico pacchetto legislativo (leggi Debré) per contenere il proliferare delle baraccopoli, ma neppure queste misure né l'introduzione di agevolazioni creditizie ricorrendo all'1% *patronal* (1973)<sup>10</sup> furono risolutive, dal momento che l'ultima *bidonville* di Francia, nei pressi di Nizza, fu smantellata solamente nel 1976.

Più in generale, i *foyers* destinati ai lavoratori maghrebini e le *cités de transit*, create per accogliere gli occupanti degli alloggi abusivi distrutti, riproposero in gran parte quegli stessi fenomeni di degrado sociale e ambientale che avrebbero dovuto contribuire a risolvere e cristallizzarono la segregazione degli stranieri nei quartieri meno appetibili delle città francesi<sup>11</sup>.

Nel complesso, le *housing policies* adottate oltralpe per far fronte ai crescenti flussi migratori appaiono coerenti con la concezione della cittadinanza di tipo assimilazionista radicata nel contesto francese, secondo la quale l'appartenenza alla nazione è presupposto indispensabile per il godimento dei diritti universali radicati nella terna rivoluzionaria di uguaglianza, libertà e fraternità; gli stranieri, dunque avrebbero potuto godere, almeno sulla carta, degli stessi diritti dei francesi, a patto, però, di assimilarsi culturalmente e socialmente al contesto ospitante, attingendo al medesimo patrimonio di valori e condividendone la memoria pubblica<sup>12</sup>.

Secondo molti autori, del resto, la retorica assimilazionista adottata all'interno della comunicazione pubblica nella Francia del dopoguerra, enfatizzando la superiorità del modello repubblicano nazionale, aveva l'effetto di «représenter socialement les nouveaux arrivants comme appartenant à un genre

<sup>10</sup> B. Janin, *Le FAS et le logement des immigrés*, in «Hommes & migrations», 1989, n. 1119, pp. 22-24.

<sup>11</sup> Y. Gastaut, *Les bidonvilles, lieux d'exclusion et de marginalité en France durant les trente glorieuses*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2004, n. 69, pp. 233-250.

<sup>12</sup> P. Milza, *Un siècle d'immigration étrangère en France*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1985, n. 7, pp. 3-18; G. Noiriel, *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Paris, Éditions du Seuil, 1988; J. Hollifield, *Migrants ou citoyens: la politique de l'immigration en France et aux États-Unis*, in «Revue européenne des migrations internationales», VI, 1990, n. 1, pp. 159-183; P. Weil, *La France et ses étrangers*, Paris, Calmann-Lévy, 1991; M.C. Blanc-Chaléard, *Histoire de l'immigration*, Paris, La Découverte, 2001; C. Wihtol de Wenden, *Ouverture et fermeture de la France aux étrangers. Un siècle d'évolution*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», LXXIII, 2002, n. 1, pp. 27-38; P. Dewitte, éd., *Deux siècles d'immigration en France*, Paris, la Documentation française, 2003; si vedano inoltre i tre numeri monografici della rivista «Historiens & géographes» curati da Y. Gastaut e R. Schor, dedicati al tema *L'immigration en France au XX<sup>e</sup> siècle* (2003, nn. 383-384; 2004, n. 385).

culturel radicalement différent, si ce n'est explicitement à une autre "race"<sup>13</sup>; conseguentemente, istituzioni come la Sonacotral o il Fas crearono un doppio binario nelle politiche alloggiative francesi, escludendo di fatto gli immigrati maghrebini (ma la situazione appare analoga nel caso delle altre nazionalità) dai programmi di edilizia sociale riservati ai cittadini francesi<sup>14</sup>.

All'opposto, nella Rft (Repubblica federale tedesca) il riconoscimento di diritti civili e politici fondamentali, accordato, pur se con molte limitazioni, ai *gastarbeiter*, rimase a lungo distinto dal concetto di cittadinanza, che presupponeva l'appartenenza alla nazione tedesca tramite legami «di sangue», dando luogo a forme di segregazione, anche spaziale, ai danni dei lavoratori immigrati (*differentialism*).

Nel contempo le istituzioni della Germania occidentale presupponevano e, al contempo, incentivavano il carattere temporaneo della permanenza dei lavoratori stranieri, funzionale a soddisfare le esigenze contingenti dell'economia nazionale, con notevoli ripercussioni sulle condizioni abitative degli immigrati; buona parte della manodopera, infatti, occupava alloggi forniti a rotazione dai datori di lavoro, con l'effetto di ostacolare il ricongiungimento familiare e favorire la segregazione per gruppi nazionali:

Against the background of this short-term labor migration policy focused solely on labor, the cultural and integration needs of the imported laborer were intentionally ignored from the start. As the inviting companies were also responsible for housing laborers, this allowed for the segregation and isolation of «guest workers» from German society. Due to the fact that housing was a cost factor for the inviting companies, primitive housing conditions for labor migrants was commonplace<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> J. Streiff-Fénart, *Le «modèle républicain» et ses Autres: construction et évolution des catégories de l'altérité en France*, in «Migrations Société», CXXII, 2009, n. 2, pp. 215-236: 220.

<sup>14</sup> V. Viet, *La politique du logement des immigrés (1945-1990)*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1999, n. 64, pp. 91-103.

<sup>15</sup> A. Kaya, *Inclusion and Exclusion of Immigrants and the Politics of Labeling: Thinking Beyond «Guest Workers», «Ethnic German Resettlers», «Refugees of the European Crisis» and «Poverty Migration»*, in C. Wilhelm, ed., *Migration, Memory and Diversity. Germany from 1945 to the Present*, New York, Berghahn Books, 2017, p. 62; per un approfondimento sulle politiche migratorie adottate nel dopoguerra nella Rft si rimanda all'opera del massimo esperto in materia, Klaus Bade (si vedano ad esempio K. Bade, ed., *Population, Labour and Migration in 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Century Germany*, Leamington Spa, Berg, 1987; Id., *Immigration and Integration in Germany since 1945*, in «European Review», Vol. I, 1993, No. 1, pp. 75-79; Id., *Migration – Flucht – Integration: Kritische Politikbegleitung von der «Gastarbeiterfrage» bis zur «Flüchtlingskrise». Erinnerungen und Beiträge*, Karlsruhe, Von Loeper Literaturverlag, 2017), e alle seguenti opere: R. Chin, *The Guest Worker Question in Postwar Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; D.B. Klusmeyer, D.G. Papademetriou, *Immi-*



Diversamente dalla Francia e dalla Rft, nei Paesi Bassi e in Belgio le politiche migratorie furono influenzate dal fenomeno della *pillarisation* (in olandese *Verzuiling*), con il quale si indica la suddivisione della società in gruppi contrapposti in base alla confessione religiosa (protestanti/cattolici) e all'orientamento politico (socialisti/liberali), nonché l'erogazione di servizi e sussidi pubblici in base all'appartenenza ad uno dei gruppi esistenti. Nel corso degli anni Sessanta la *pillarisation* venne in parte superata sia in Belgio che nei Paesi Bassi, anche in conseguenza della crescente secolarizzazione della società che svuotava di significato i *cleavages* religiosi e politici, lasciando però una impronta marcata sulla mentalità collettiva che favorì la diffusione di stereotipi nazionali e forme di discriminazione.

Nei Paesi Bassi, tuttavia, l'approccio alle questioni migratorie si aprì alle istanze del multiculturalismo a partire dagli anni Settanta, offrendo un modello di integrazione e tolleranza esaltato dagli osservatori coevi e dal mondo accademico, che, pure, ne ha recentemente riconosciuto i limiti e le contraddizioni<sup>16</sup>; negli anni del boom economico, tuttavia, le autorità olandesi cercarono di contrastare il sovraffollamento e la penuria di alloggi per i lavoratori stranieri non solo e non tanto mediante adeguate *housing policies* quanto, piuttosto, ostacolando i ricongiungimenti familiari<sup>17</sup>.

In Belgio, al contrario, i ricongiungimenti familiari furono favoriti dalle autorità per stabilizzare i lavoratori immigrati, ma in questo caso i meccanismi della *pillarisation*, pur se ridimensionati a partire dagli anni Cinquanta, dispiegarono i loro effetti più a lungo rispetto ai Paesi Bassi e condussero a fenomeni di ghettizzazione dei nuovi arrivati<sup>18</sup>; nel contempo, come vedre-

*gration Policy in the Federal Republic of Germany: Negotiating Membership and Remaking the Nation*, New York, Berghahn Books, 2013; C. Hess, S. Green, *Introduction: The Changing Politics and Policies of Migration in Germany*, in «German Politics», Vol. 25, 2016, No. 3, pp. 315-328; sull'impatto dei flussi urbani sullo sviluppo urbanistico e le dinamiche sociali delle città tedesche si veda inoltre: R. Espahangizi, *Migration and Urban Transformations: Frankfurt in the 1960s and 1970s*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 49, 2014, No. 1, pp. 183-208.

<sup>16</sup> J.W. Duyvendak, P. Scholten, *Le «modèle multiculturel» d'intégration néerlandais en question*, in «Migrations Société», XXI, 2009, n. 122, pp. 77-105.

<sup>17</sup> H. Vollaard, J. Beyers, P. Dumont, eds., *European Integration and Consensus Politics in the Low Countries*, London-New York, Routledge, 2014.

<sup>18</sup> A. Morelli, *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique: de la préhistoire à nos jours*, Bruxelles, Vie ouvrière, 1992; M. Martinello, A. Rea, F. Dassetto, eds., *Immigration et intégration en Belgique francophone. Etat des savoirs*, Louvain-La-Neuve, Academia Bruylant, 2007; P. Tilly, *From Economic Integration to Active Political Participation of Immigrants: The Belgium Experience from Paris to the Maastricht Treaty (1950-1993)*, in F. Fauri, ed., *The*



mo nel paragrafo successivo, i lavoratori stranieri impiegati nelle miniere di carbone belghe poterono beneficiare delle misure attuate dalla Alta Autorità della Ceca per migliorare la condizione alloggiativa degli addetti ai settori siderurgico e carbonifero<sup>19</sup>.

Anche nel contesto italiano, infine, la questione migratoria giocò un ruolo significativo nelle politiche alloggiative, sebbene in questo caso lo scopo primario fosse quello di contenere i flussi in uscita, fornendo alloggi a condizioni vantaggiose e nuove opportunità di lavoro presso i cantieri dell'edilizia popolare.

A partire dal 1948 questi obiettivi furono perseguiti dal programma Ina-Casa, noto anche come «piano Fanfani» poiché al centro del progetto di riforma sociale promosso dal politico democristiano, all'epoca ministro del Lavoro e della previdenza sociale, grazie al quale tra il 1949 e il 1963 furono realizzata circa 350.000 nuove abitazioni, ispirandosi, da un punto di vista architettonico, al razionalismo d'anteguerra, ma con l'ambizione di integrare le classi popolari nella comunità nazionale rifondata su nuove basi al termine del secondo conflitto mondiale<sup>20</sup>.

2. *Approcci transnazionali al problema alloggiativo degli stranieri.* Mentre le autorità nazionali e locali predisponavano i primi interventi per risolvere l'emergenza abitativa del dopoguerra, tra la seconda metà degli anni Quaranta e la fine del decennio successivo furono numerose le iniziative di carattere transnazionale attuate per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori immigrati, con particolare riferimento alla questione del *social housing*, affrontata in occasione di forum internazionali e, più in generale, in quelle forme di mobilitazione non permanenti dedicate all'analisi dei problemi della ricostruzione economica e morale nell'Europa appena uscita dal conflitto<sup>21</sup>.

*History of Migration in Europe: Perspectives from Economics, Politics and Sociology*, Abingdon-New York, Routledge, 2015, pp. 217-229.

<sup>19</sup> S. Berger, A. Croll, N. La Porte, *Towards a Comparative History of Coalfield Societies*, Aldershot, Ashgate, 2005.

<sup>20</sup> Di Biagi, *La grande ricostruzione*, cit.; S. Zeier Pilat, *Reconstructing Italy*, cit.; F. Terranova, *Dalle case popolari al Social Housing. Successi e miserie delle politiche sociali per la casa in Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2011; B. Bonomo, G. Caramellino, F. De Pieri, F. Zanfi, a cura di, *Storie di case. Abitare l'Italia del boom*, Roma, Donzelli, 2013; D. Adorni, M. D'Amuri, D. Tabor, *La casa pubblica. Storia dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Torino*, Roma, Viella, 2017.

<sup>21</sup> I movimenti europeisti, in particolare, affrontarono la questione dell'emergenza abitativa

Nello stesso periodo, le Nazioni Unite, ma anche istituzioni di carattere finanziario, come la Bri (Banque des Règlements Internationaux), in base alle rispettive competenze e sfere di attività, finanziarono programmi di ricostruzione nelle aree danneggiate dai bombardamenti<sup>22</sup>, mentre l'International Labor office (Ilo) emanò una raccomandazione dedicata specificamente al diritto all'alloggio dei lavoratori<sup>23</sup>; tuttavia, l'influenza dell'Ilo sulle *welfare policies* delle nazioni europee cominciò a declinare nel corso degli anni Cinquanta a causa delle tensioni generate dalla guerra fredda e della crescente competenza delle prime comunità europee sulle questioni sociali legate alla presenza degli stranieri nei paesi membri<sup>24</sup>.

La libera circolazione dei cittadini tra gli Stati membri costituiva infatti uno dei pilastri del processo di integrazione europea, conducendo dunque alla progressiva rimozione degli ostacoli incontrati dai lavoratori che emigravano in un altro paese della comunità; occorre sottolineare, tuttavia, che gli accordi e i regolamenti adottati in materia di migrazioni intraeuropee dalla Ceca e, soprattutto, dalla Cee consolidarono ulteriormente il rapporto di dipendenza che legava le nazioni con elevati tassi di disoccupazione (come l'Italia) a quelle importatrici di manodopera, subordinando in molti casi le esigenze dei lavoratori a quelle della parte padronale<sup>25</sup>.

Di contro, le istituzioni comunitarie si fecero almeno in parte carico dei

in alcune importanti assisi tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta: cfr. A. Becherucci, *Le proposte della Conferenza sociale del Movimento europeo di Roma del 1950 sull'organizzazione e la tutela del lavoro migrante in Europa*, in G. Laschi, V. Deplano, A. Pes, a cura di, *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione, 1945-1992*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 71-99.

<sup>22</sup> Banques des règlements internationaux, *XXIV Rapport annuel (1<sup>er</sup> avril 1953-31 mars 1954)*, Basel, [s.e.], 1954; Cohre, *The Human Right to Adequate Housing 1945-1999: Chronology of United Nations Activity*, Geneva, Cohre, 2000, consultabile online all'indirizzo: <http://www.urbancentre.utoronto.ca/pdfs/curp/HousingRightsUN.pdf>.

<sup>23</sup> Ilo, *Workers' Housing Recommendation*, n. 115, 1961.

<sup>24</sup> L. Mechi, *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la ricostruzione europea. Le basi sociali dell'integrazione economica (1931-1957)*, Roma, Ediesse, 2012; Id., *Du Bit à la politique sociale européenne: les origines d'un modèle*, in «Le Mouvement Social», III, 2013, n. 244, pp. 17-30; C. Guinand, *A Pillar of Economic Integration: The Ilo and the Development of Social Security in Western Europe*, in L. Mechi, G. Migani, F. Petrini, eds., *Networks of Global Governance: International Organisations and European Integration in a Historical Perspective*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, pp. 111-133.

<sup>25</sup> F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008; E. Comte, *The History of the European Migration Regime: Germany's Strategic Hegemony*, London, Routledge, 2018.

problemi sociali sollevati dalla crescente mobilità della forza lavoro: lo stesso trattato istitutivo della Ceca, affrontando le questioni relative alla libera circolazione della manodopera e alla omogeneizzazione dei mercati carbonifero e siderurgico, non si limitava a regolamentarne gli aspetti economici e formali, ma assegnava all'Alta autorità importanti competenze in ambiti che incidevano direttamente sulla qualità della vita dei lavoratori, come quello delle politiche salariali, attribuendo all'organismo apicale della comunità potere di intervento in caso di ingiustificati ribassi delle retribuzioni<sup>26</sup>.

L'adozione di provvedimenti a vantaggio dei lavoratori da parte dell'Alta autorità, inoltre, fu la conseguenza del coinvolgimento diretto delle associazioni sindacali nelle politiche sociali della Ceca, attraverso momenti di confronto istituzionale e forme di consultazione informali, favorendo l'affermazione di un sindacalismo di marca «europea» e l'introduzione di norme sul lavoro omogenee negli Stati membri<sup>27</sup>.

Su sollecitazione dei principali gruppi sindacali attivi nei Sei, dunque, la Ceca investì risorse considerevoli per migliorare le precarie condizioni abitative degli addetti ai settori carbonifero e metallurgico, finanziando mediante prestiti a basso tasso di interesse la costruzione di alloggi per gli operai<sup>28</sup>, allo scopo di favorire l'arrivo e la stabilizzazione della manodopera nelle aree carbonifere e siderurgiche, dove spesso le carenze quantitative e qualitative dell'offerta immobiliare ponevano difficoltà al reclutamento dei lavoratori e alla loro permanenza sul lungo periodo.

Questi provvedimenti erano mossi da considerazioni utilitaristiche e, sotto certi aspetti, paternalistiche, presupponendo che un ambiente sano e confortevole avrebbe favorito la rigenerazione fisica e spirituale del lavoratore e dunque incrementato la sua produttività, come già sperimentato sin dalle prime fasi della rivoluzione industriale attraverso la costruzione di città-giardino per

<sup>26</sup> L. Mechi, *La Ceca come progetto sociale: gli anni della Presidenza Malvestiti*, in «Civitas», II, 2015, n. 2 (numero monografico *Riflessioni sulla politica europea e italiana di Piero Malvestiti*), disponibile online all'indirizzo: <http://www.sturzo.it/civitas/>.

<sup>27</sup> L. Mechi, *Le questioni sociali nel processo d'integrazione europea*, in «Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2005, n. 2, pp. 241-258; A. Ciampani, E. Gabaglio, *L'Europa sociale e la Confederazione europea dei sindacati*, Bologna, il Mulino, 2010.

<sup>28</sup> A. Ciampani, *L'altra via per l'Europa: forze sociali e organizzazione degli interessi nell'integrazione europea, 1947-1957*, Milano, Franco Angeli, 1995; Id., *Un'Europa sociale: percorsi sindacali e ragioni politiche del contributo italiano*, in P. Craveri, A. Varsori, a cura di, *L'Italia nella costruzione europea: un bilancio storico (1957-2007)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 283-312; R. Geyer, *Exploring European Social Policy*, Cambridge, Polity Press, 2000.

gli operai<sup>29</sup>, ma rispondevano anche a finalità sociali, coerenti con l'obiettivo del miglioramento dello standard di vita della popolazione europea, enunciato nel Trattato di Parigi e riaffermato in seguito alla visita di una delegazione di membri dell'Assemblea comune presso alcune baraccopoli occupate da immigrati italiani nelle regioni industriali del Belgio<sup>30</sup>.

In una prima fase (1954-55) la Ceca varò un piano sperimentale che prevedeva la costruzione di 50.000-60.000 alloggi, confortevoli e a basso costo, impiegando tecniche edilizie all'avanguardia, materiali innovativi e stili architettonici ispirati al modernismo<sup>31</sup>.

Il piano sperimentale varato nel 1954 non trovò la piena collaborazione della parte padronale e delle autorità nazionali a causa dei costi richiesti per adeguarsi agli standard costruttivi imposti dalla Ceca; più in generale, l'iniziativa risultava in anticipo sui tempi, dal momento che, come notato da Michael Harloe, negli anni Cinquanta le *housing policies* europee erano prevalentemente finalizzate all'incremento quantitativo degli alloggi a spese della qualità e dell'ampiezza delle abitazioni, mentre significativi miglioramenti nelle dotazioni e nel comfort dell'edilizia sociale si registrarono solo nel decennio successivo<sup>32</sup>.

Successivamente, dunque, la Ceca erogò prevalentemente aiuti finanziari per la realizzazione di programmi di edilizia sociale e per l'abbattimento dei tassi di interesse sugli investimenti per la costruzione delle abitazioni dei lavoratori<sup>33</sup>: tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta, gli alloggi realizzati grazie ai sussidi e ai prestiti agevolati della Ceca furono oltre 155.000; parte di questo imponente programma di interventi venne finanziato dalla Comunità ricorrendo a prestiti internazionali<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> J. Schaufuss, *Wie wohnt der Arbeiter der Montanunion?*, in «Die Welt», 23 Mai 1955, p. 4.

<sup>30</sup> N. Verschueren, *From Steel House to Mass Housing for the Working Class: Architectural Debates in the European Institutions (1952-1967)*, in «Journal of European Integration History», Vol. 22, 2016, No. 2, pp. 249-262: 252-253.

<sup>31</sup> L'utilizzo di soluzioni architettoniche innovative, sollecitate anche attraverso concorsi di idee, non impediva che il modello abitativo adottato nella progettazione fosse quello della tradizionale abitazione popolare, monofamiliare e con un piccolo orto domestico annesso, diffusi tra le classi lavoratrici europee nel secolo precedente (cfr. Verschueren, *From Steel House to Mass Housing*, cit., pp. 249-262).

<sup>32</sup> M. Harloe, *The People's Home? Social Rented Housing in Europe & America*, Oxford, Blackwell, 1995, p. 263.

<sup>33</sup> European Community Information Service, *Social Policy in the European Coal and Steel Community 1953-65*, «Community Topics No. 20», 1966.

<sup>34</sup> L. Mechi, *L'action de la Haute Autorité de la Ceca dans la construction de maisons ouvrières*, in «Journal of European Integration History – Revue d'histoire de l'intégration eu-

Nel complesso, notiamo che sin dalle prime fasi le misure attuate dalla Ceca, a differenza di quanto rilevato nelle politiche alloggiative nazionali adottate nei paesi membri, furono calibrate su un'utenza composta prevalentemente da lavoratori stranieri, a causa della natura transnazionale della Comunità e delle caratteristiche del mercato del lavoro nel settore minerario e siderurgico, basato sul reclutamento di manodopera proveniente dai paesi del Mediterraneo con bassi tassi di industrializzazione.

A partire dagli anni Settanta, i nuovi trend nell'economia europea (declino del settore carbonifero e riorganizzazione dell'industria siderurgica) e l'introduzione o rimodulazione di importanti programmi di finanziamento da parte della Cee (Fondo sociale europeo, Fondo di sviluppo regionale, Fondi strutturali) ridimensionarono l'importanza delle politiche sociali della Ceca.

A differenza della Ceca, tuttavia, la Cee non disponeva di risorse proprie, mentre la gran parte del budget nei primi anni di attività fu assorbito dalla Pac (Politica agricola comune), lasciando scarsi margini per finanziare iniziative di carattere sociale che non fossero riconducibili alle iniziative di sostegno alla popolazione rurale; inoltre, le competenze e gli strumenti operativi della Commissione europea appaiono decisamente più limitati rispetto all'Alta autorità della Ceca, mentre l'architettura normativo-istituzionale stabilita con il Trattato di Roma subordinava fortemente l'azione della Cee alle politiche nazionali dei paesi membri.

Nonostante questi limiti, i risultati positivi ottenuti dalla Ceca, soprattutto per quanto riguarda la concertazione degli interventi tra istituzioni comunitarie e rappresentanti del mondo del lavoro, spinsero gli Stati membri ad adottare un simile approccio anche nell'ambito della Cee, come evidenziato da alcuni passaggi del Trattato di Roma dedicati all'obiettivo del miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori<sup>35</sup>.

Le politiche urbane della Cee, inoltre, come puntualmente ricostruito da Laura Grazi, furono inizialmente improntate alla riduzione degli squilibri regionali tra le aree dove l'espansione delle città era stata significativa ed era andata di pari passo con l'aumento del reddito della popolazione (Paesi Bassi, Belgio, Francia settentrionale, Rft centro-occidentale) e i territori

ropéenne», Vol. 6, 2000, No. 1, pp. 63-90; R. Leboutte, *Histoire économique et sociale de la construction européenne*, Bruxelles, Peter Lang, 2008.

<sup>35</sup> L. Mechi, *La costruzione dei diritti sociali nell'Europa a sei (1950-1972)*, in «Memoria e ricerca», 2003, n. 14, pp. 69-81.

caratterizzati da una urbanizzazione a maglie larghe e da uno sviluppo economico più contenuto<sup>36</sup>.

Inizialmente, dunque, gli imperativi della crescita relegarono in secondo piano le esigenze dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, semplici ingranaggi del complicato meccanismo che aveva rimesso in moto l'economia europea al termine del conflitto mondiale.

Gli anni Settanta costituirono un *turning point* nelle politiche sociali della Cee, in parte proprio in conseguenza dei problemi legati all'urbanizzazione squilibrata e alle pessime condizioni alloggiative nelle quali versavano buona parte dei «nuovi arrivati» in un'Europa ormai prossima ad allargamenti che ne avrebbero mutato la fisionomia economica e sociale; più precisamente, la Commissione eletta nel 1970, inizialmente presieduta da Franco Malfatti (dimissionario nel 1972 e sostituito da Sicco Mansholt), fu la principale artefice di un progetto di Europa sociale attraverso un approccio che «teneva conto degli effetti che lo sviluppo della società industriale e i progressi dei mezzi di produzione producevano sullo stato di salute degli individui, sulla loro formazione, sulle condizioni di alloggio e su tutti gli ambienti di vita»<sup>37</sup>. Le crisi finanziarie che segnarono gli anni Settanta, inoltre, posero un freno all'arrivo dei lavoratori stranieri nella Comunità, ma il declino della grande stagione delle migrazioni dirette verso il Vecchio continente non mise fine ai problemi abitativi degli stranieri, ulteriormente aggravati dalle conseguenze della recessione, cronicizzando pertanto il degrado ambientale e sociale nei quartieri-dormitorio e nelle periferie dei grandi centri urbani.

3. «*Des aspirations semblables aux aspirations des autochtones*»: l'inchiesta sulla condizione dei lavoratori stranieri del 1959-61. In questo paragrafo prenderemo in esame l'inchiesta sulla condizione alloggiativa dei lavoratori stranieri nella Cee svoltasi tra il 1959-61 e analizzeremo il dibattito sorto attorno ai risultati di essa in sede comunitaria<sup>38</sup>.

L'inchiesta venne promossa dalla Commissione in ragione delle sue competenze in materia di libera circolazione delle persone all'interno della Co-

<sup>36</sup> L. Grazi, *L'Europa e le città. La questione urbana nel processo di integrazione europea (1957-1999)*, Bologna, il Mulino, 2006.

<sup>37</sup> Grazi, *L'Europa*, cit.

<sup>38</sup> Historical Archives of the European Union (d'ora in poi HAEU), *CEE/CEEA Commissions*, fasc. BAC-006/1977\_0625, *Politique du logement de travailleurs migrants: enquêtes et études sur les conditions des logements des travailleurs migrants dans la CEE*, vol. I, 1959-1960.

munità<sup>39</sup>, allo scopo di fornire una risposta alle preoccupazioni espresse dai ministri dei paesi membri in occasione di un incontro sulle politiche alloggiative, nel corso del quale la rappresentanza belga aveva insistito particolarmente sulle conseguenze sociali ed economiche del mancato «adattamento» dei migranti: «L'enquête proposée se justifie également par la considération de l'influence du logement sur l'adaptation du migrant. L'échec de cette adaptation entraîne des conséquences sociales et humaines parfois très graves. Mais il emporte aussi des conséquences économiques, en raison de son incidence sur la stabilité de l'emploi du migrant»<sup>40</sup>.

Nel contempo, aggiungeva il delegato belga, l'integrazione dello straniero nel «milieu de travail et de vie» proprio del paese di accoglienza era un fattore determinante per la sua produttività lavorativa<sup>41</sup>.

L'inchiesta coniugava *desk research* e indagine sul campo e si concretizzò nella stesura di tre rapporti relativi ai paesi membri che accoglievano i flussi migratori più significativi in termini numerici (Francia, Belgio, Rft)<sup>42</sup>; agli incontri periodici organizzati all'interno degli organi della Commissione per seguire l'avanzamento dell'inchiesta era presente in qualità di osservatore un rappresentante dell'Italia, principale paese esportatore di manodopera nell'Europa dei Sei.

Pur con alcune differenze, i tre rapporti nazionali presentano una struttura analoga: l'introduzione comprende il commento di alcuni dati statistici e informazioni generali sul quadro legislativo nazionale; segue una sezione con valutazioni e proposte, nel caso di Belgio e Rft avanzate da alcuni *opinion leaders* (capitani d'azienda, funzionari pubblici, sindacalisti, diplomatici stranieri ecc.); da ultimo si presentano i risultati dell'inchiesta

<sup>39</sup> Negli anni durante i quali venne realizzata l'inchiesta ed emanata la raccomandazione che da essa prendeva spunto, la carica di commissario europeo agli Affari sociali fu occupata da Giuseppe Petrilli (1958-60): democristiano appartenente alla corrente fanfaniana e futuro presidente dell'Iri (1960-79), Petrilli fu il primo italiano a ricoprire la carica di commissario europeo.

<sup>40</sup> HAEU, *CEE/CEEA Commissions*, fasc. BAC-006/1977\_0625, Politique du logement de travailleurs migrants: enquêtes et études sur les conditions des logements des travailleurs migrants dans la CEE, vol. I, 1959-1960.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> L'inchiesta venne materialmente realizzata dall'Institut national d'Études démographiques di Parigi, per le aree campione francesi; dall'Institut de Sociologie dell'Université de Liège per il Belgio; dall'Institut für Siedlungs und Wohnungswesen della Westfälische Wilhelms-Universität Münster per la Rft; il settore agricolo e le attività siderurgiche e minerarie, rientranti nella sfera di azione della Ceca, furono esclusi dall'ambito dell'inchiesta.



sul terreno, attuata attraverso la somministrazione di un questionario ad un campione di lavoratori.

Le singole inchieste nazionali offrono molteplici spunti di riflessione circa le caratteristiche del fenomeno migratorio e la sua rappresentazione: nel caso del Belgio, apprendiamo che nel 1954 la popolazione straniera contava circa 380.000 unità (un numero che si elevava presumibilmente sino alla cifra di 450.000 tenendo conto degli irregolari); gli italiani formavano il contingente più numeroso (43%), seguiti da francesi (15%), olandesi (13%, concentrati nella regione del Brabante), polacchi (10%), spagnoli e greci<sup>43</sup>.

Gli *opinion leaders* consultati in Belgio, dopo aver mostrato una certa reticenza nel fornire spiegazioni complessive per problemi complessi e mutevoli come quelli incontrati dagli immigrati alla ricerca di un alloggio, concordavano sul miglioramento complessivo delle condizioni abitative dei lavoratori stranieri rispetto alle baraccopoli sorte nei primi anni del dopoguerra.

Tuttavia, secondo le personalità interpellate, le case degli stranieri erano datate e «insuffisamment appropriées» rispetto a quelle occupate dai colleghi belgi, ma non necessariamente peggiori di quelle di molti giovani al primo impiego; chiamati ad esprimersi sulle cause di queste disparità, puntualizzavano il fatto che gli immigrati solitamente ignoravano l'esistenza di facilitazioni concesse da enti pubblici e imprese private (del resto, gli stessi intervistati mostravano una conoscenza estremamente vaga degli incentivi in vigore), mentre la diffidenza dei proprietari nei confronti degli stranieri costituiva un ulteriore ostacolo.

Inoltre, si sottolineava il minor grado di «civilizzazione» degli immigrati, indifferenti alla qualità dei propri alloggi e desiderosi di incrementare al massimo i risparmi, a costo di rinunciare ai comfort più elementari, rilevando che i lavoratori provenienti dall'area del Mediterraneo (italiani, spagnoli, greci) sembravano incapaci di abbandonare stili di vita spartani, se non primitivi, essendo «habitués à des conditions de logement très rudimentaire et à vivre à l'extérieur du home bien plus aisément que ne le font des travailleurs belges»<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> La scelta di escludere dall'indagine il settore carbonifero evidentemente inficia i risultati dell'inchiesta svoltasi in Belgio, dove il settore minerario aveva registrato un massiccio afflusso di lavoratori stranieri nel corso degli anni Cinquanta.

<sup>44</sup> È appena il caso di sottolineare che i membri delle élites belghe, non diversamente dall'opinione pubblica di molti paesi europei, si rappresentavano l'Italia come la «patria del sole»

Nell'ottica delle *élites*, dunque, le condizioni di vita degli stranieri potevano migliorare solo a seguito di una lunga permanenza in Belgio, non solo e non tanto perché ciò poteva consentire di accumulare risparmi sufficienti per accedere ad abitazioni migliori, ma soprattutto perché «leur assimilation progressive développe à cet égard chez eux des aspirations semblables aux aspirations des autochtones»<sup>45</sup>.

Si auspicava, inoltre, l'aumento dei fondi per il miglioramento delle condizioni alloggiative dei lavoratori migranti mentre si condannava la presenza di baraccopoli e, più in generale, la segregazione in ghetti nazionali, sebbene alcuni dirigenti di *sociétés de logement* intervistati nel corso dell'inchiesta suggerissero la costruzione di appartamenti specificatamente riservati agli stranieri per farli abituare progressivamente alle condizioni di vita dei belgi. L'inchiesta sul terreno venne condotta nella zona di Liegi e comportò la raccolta di 86 interviste presso lavoratori di sesso maschile arrivati in Belgio dopo il 1949, provenienti da altri paesi membri o da paesi mediterranei terzi (Spagna e Grecia), smentendo in parte le assunzioni degli *opinion leaders*: gli intervistati, infatti, in maggioranza giudicavano il proprio alloggio confortevole, in ogni caso migliore di quello disponibile in patria. Il campione riconosceva, tuttavia, che gli alloggi degli stranieri erano generalmente peggiori rispetto ai lavoratori belgi, ma tale disparità era ricondotta semplicemente alle maggiori disponibilità economiche dei residenti, senza far cenno a fattori socio-culturali o di altro genere; gli autori dell'inchiesta sottolineavano, però, l'alto «grado di assimilazione» degli intervistati, poiché quasi tutti erano padroni della lingua francese e la metà del campione pianificava di restare in Belgio.

L'inchiesta per l'area tedesca sottolineava che negli anni precedenti la presenza di lavoratori stranieri (163.211 nel 1959) era costantemente aumentata, in conseguenza del crescente fabbisogno di manodopera nei settori edilizio e metallurgico, analizzandone la composizione per nazionalità: il 54% degli immigrati proveniva da paesi membri della Cee e gli italiani costituivano poco più del 30% del totale (circa 48.000 unità), seguiti dagli olandesi (18%), mentre le altre nazionalità comunitarie assommavano insieme il 5% della forza lavoro straniera; tra i lavoratori provenienti da paesi terzi i più numerosi erano gli austriaci.

immersa in una perenne estate, ignorando le profonde differenze climatiche ed ambientali esistenti nella penisola.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

Contrariamente al caso belga, gli *opinion leaders* interpellati nella Rft si dichiaravano generalmente contrari alla segregazione dei lavoratori in base alla nazionalità, poiché ciò avrebbe aumentato «les difficultés déjà très grandes de leur intégration sociale qui, si elle ne doit pas consister en un abandon de la conscience nationale, doit cependant comporter une certaine adaptation aux conditions de vie du pays qui les héberge, et surtout établir des contacts humains avec la population indigène»<sup>46</sup>.

Dal momento che la maggior parte dei lavoratori non era accompagnata dalla propria famiglia e risiedeva in alloggi condivisi, si auspicava l'introduzione di facilitazioni al ricongiungimento familiare, contrariamente alle politiche migratorie adottate dai governi tedeschi dell'epoca, che scoraggiavano il radicamento dei *gastarbeiter*, e la realizzazione di iniziative culturali, come la distribuzione di riviste e la proiezione di film in lingua italiana, che rendessero meno traumatico l'arrivo in terra tedesca.

Le opinioni autorevoli raccolte nella Rft, tuttavia, appaiono fortemente condizionate da stereotipi nazionali: si riteneva, ad esempio, che le precarie condizioni di vita dei lavoratori provenienti dall'Italia, ed in particolare dalle regioni del Meridione, dipendessero essenzialmente dalle «grandi differenze» riscontrabili nel loro stile di vita rispetto al contesto tedesco, facendo riferimento ai presunti problemi di salute causati dall'adozione di un diverso stile alimentare e consigliando dunque di assumere cuochi italiani al servizio degli alloggi collettivi occupati dai connazionali<sup>47</sup>.

Per portare a termine l'inchiesta sul campo nella Rft furono raccolti 120 questionari, compilati prevalentemente da lavoratori italiani e olandesi: la maggior parte di essi si dichiarava soddisfatta delle condizioni abitative ma circa tre quarti degli italiani ritenevano di non aver ottenuto una sistemazione migliore rispetto alla madrepatria e un terzo degli intervistati, anche in questo caso per lo più provenienti dalla penisola, manifestava l'intenzione di lasciare l'alloggio collettivo per una abitazione individuale.

L'inchiesta realizzata in Francia fu più approfondita e, al contempo, adottò un'impostazione decisamente originale rispetto a quelle condotte in Belgio e nella Rft<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Ivi, p. 34.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> HAEU, *CEE/CEEA Commissions*, fasc. BAC-006/1977\_0626, Politique du logement de travailleurs migrants: enquêtes et études sur les conditions des logements des travailleurs migrants dans la CEE, vol. II, 1950-1961.

Il quadro iniziale sul fenomeno migratorio ricordava che tra il 1946 e il 1959 circa 750.000 lavoratori e loro familiari avevano raggiunto la Francia, puntualizzando che i flussi migratori della seconda metà degli anni Cinquanta risultavano composti per metà da italiani e per un terzo circa da spagnoli; la seconda sezione era quella dove l'inchiesta francese si discostava dalle altre inchieste nazionali, dal momento che, anziché riportare le opinioni di un ristretto gruppo di personalità, erano documentate le modalità concrete con le quali in Francia si affrontava il problema migratorio, descrivendo sinteticamente un gran numero di iniziative (buone pratiche promosse da soggetti pubblici e privati, convegni, inchieste giornalistiche ecc.) attuate in diverse regioni e intervistando assistenti sociali e altri soggetti a diretto contatto con gli immigrati.

L'approccio adottato nell'inchiesta francese restituiva, pertanto, un quadro più realistico del fenomeno migratorio, soprattutto nei passi dedicati alle *bidonvilles*, ed enfatizzava la dimensione individuale del problema alloggiativo, la cui risoluzione dipendeva in larga misura dalla intraprendenza e dall'impegno dei singoli immigrati, spesso dotati di doti personali e tenacia ragguardevoli: «Les services sociaux spécialisés insistent également sur ce point. Plusieurs rapports [...] signalent l'habileté, la ténacité et les qualités humaines qui permettent à certains travailleurs d'acquérir par leur propres moyens, sans attendre la pris en charge hypothétique d'un service officiel, un logement décent capable de les abriter eux et leur famille»<sup>49</sup>.

Le interviste coinvolsero 101 soggetti residenti nella Région parisienne, oltre due terzi dei quali provenienti dall'Italia: molti degli intervistati occupavano alloggi collettivi e si dichiaravano abbastanza soddisfatti della situazione abitativa (le lamentele provenivano da chi era stato già raggiunto dal proprio nucleo familiare), riconoscendo il fatto che in quella particolare area della Francia il problema della casa accomunava i lavoratori francesi e quelli stranieri, anche se questi ultimi risultavano più sfavoriti; venivano rivolti solo alcuni cenni alla presenza maghrebina, che pure si era imposta all'attenzione dell'opinione pubblica e della politica proprio negli anni nei quali si svolse l'inchiesta.

La presentazione delle inchieste nazionali fu seguita da una serie di incontri in seno alla Commissione affari sociali della Commissione europea, finalizzati a predisporre forme di cooperazione tra i paesi membri nell'ambito

<sup>49</sup> Ivi, p. 95; si citano numerosi esempi di lavoratori immigrati che si costruirono un'abitazione esclusivamente con le proprie forze.

delle politiche alloggiative destinate ai lavoratori immigrati, che condussero all'approvazione della *Raccomandazione della Commissione agli Stati membri del 7 luglio 1965 in materia di alloggio dei lavoratori e loro famiglie che si trasferiscono all'interno della comunità*<sup>50</sup>.

La raccomandazione, in considerazione del contributo dei lavoratori immigrati alla crescita economica della Cee, sottolineava l'urgenza del problema abitativo e demandava ai paesi membri l'adozione di «un insieme di misure che, a vari livelli o a scadenze più vicine, possano contribuire alla soluzione dei complessi problemi che sorgono per l'alloggio dei lavoratori e delle loro famiglie, qualunque sia la durata del loro soggiorno» (art. 1).

Si auspicavano, dunque, interventi da parte di soggetti sia pubblici che privati, che non implicassero forme di segregazione per nazionalità e tenessero conto delle esigenze specifiche dei familiari dei lavoratori immigrati, sottolineando la triplice dimensione della questione alloggiativa degli stranieri: sociale, relativamente alle «conseguenze umane» dei processi migratori; economica, a causa del legame diretto tra condizione di vita dei lavoratori e produttività; politica, dal momento che le criticità affrontate dagli immigrati nella ricerca di un alloggio ponevano ostacoli alla libera circolazione delle persone all'interno della Comunità e dunque impedivano la piena applicazione del Trattato di Roma e dei successivi regolamenti comunitari<sup>51</sup>.

Pur prendendo atto delle maggiori difficoltà incontrate dagli stranieri rispetto ai lavoratori nazionali, la raccomandazione ribadiva in più passi il fatto che il problema dell'alloggio interessava la manodopera nel suo complesso, richiedendo, pertanto, interventi di ampio respiro: «La carenza di alloggi sociali che persiste in parecchi paesi o regioni della Comunità e il finanziamento di un maggior numero di nuove costruzioni costituiscono la sostanza del problema, si tratti di lavoratori nazionali e di migranti interni, o di coloro che si spostano da uno Stato membro all'altro» (art. 7, comma c).

<sup>50</sup> *Raccomandazione della Commissione agli Stati membri n. 65/379/CEE del 7 luglio 1965 relativa all'alloggio dei lavoratori e delle loro famiglie che si trasferiscono all'interno della Comunità*, integralmente consultabile sul portale dell'Unione Europea dedicato alla normativa comunitaria: <https://eur-lex.europa.eu>

<sup>51</sup> La raccomandazione fu emanata contemporaneamente all'entrata in vigore del regolamento del Consiglio n. 38/64/CEE del 25 marzo 1964, relativo alla libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità, nel quale si stabiliva che «il lavoratore, cittadino di uno Stato membro, che è regolarmente occupato nel territorio di un altro Stato membro, gode degli stessi diritti e degli stessi vantaggi dei lavoratori nazionali per tutto ciò che riguarda l'accesso all'alloggio» (art. 10).

A un anno di distanza dalla sua approvazione, la Commissione pubblicò un rapporto sulla ricezione della raccomandazione in materia di alloggio dei lavoratori stranieri nei paesi membri, basato sui riscontri ottenuti da Germania, dai paesi del Benelux e, in alcuni ambiti di applicazione, dall'Italia (la Francia non fornì le informazioni richieste)<sup>52</sup>.

Per uniformarsi alle indicazioni della raccomandazione i paesi menzionati avevano effettivamente adottato una serie di misure, che includevano l'emanazione di provvedimenti normativi, l'adozione di campagne informative, la stipula di accordi con la parte padronale; pertanto, si affermava ottimisticamente che le discriminazioni nei confronti dei lavoratori stranieri erano venute meno, nonostante permanessero alcune criticità di lungo periodo (come quelle derivanti dalla sistemazione in alloggi collettivi).

Nel rapporto sull'applicazione della raccomandazione nei Paesi Bassi, inoltre, si rimarcava nuovamente il fatto che le difficoltà alloggiative dei migranti erano in buona parte causate dalla loro incompleta assimilazione: «L'adaptation au pays d'accueil et surtout à son mode de logement est assez difficile, car les travailleurs étrangers d'Europe méridionale ont tendance à se regrouper par nationalité, influencés qu'ils sont par leur culture propre et le mode de vie qu'elle implique, et plus encore peut-être par le phénomène d'in-group et out-group qu'accentue le dépaysement».

Per ovviare a tali difficoltà, si suggeriva la costruzione di alloggi collettivi, all'interno dei quali gli immigrati avrebbero potuto accedere più facilmente a servizi e informazioni sul paese di accoglienza e, coerentemente con le rigide politiche migratorie adottate all'epoca nei Paesi Bassi, essere maggiormente controllabili: attraverso la coabitazione con i propri connazionali, infatti, «les intéressés retrouvent ainsi une imitation de leur propre communauté, à laquelle est, entre autres, lié l'avantage du contrôle social»<sup>53</sup>.

Il rapporto sull'applicazione della raccomandazione nei Paesi Bassi, inoltre, riaffermava l'assunto, peraltro già smentito dalle interviste sul campo realizzate per l'inchiesta del 1959-61, secondo il quale le cattive condizioni abitative erano per lo più frutto della libera scelta dei lavoratori stranieri, disposti a rinunciare a una sistemazione migliore per incrementare il risparmio e le rimesse.

<sup>52</sup> HAEU, *CEE/CEEA Commissions*, fasc. BAC-038/1984\_0245, Sécurité sociale des travailleurs migrants dans la Communauté européenne: deux rapports concernant les activités dans les Etats membres relatives au logement des travailleurs migrants et leurs familles, 1968.

<sup>53</sup> Ivi, p. 35.

4. «*These migrants are discriminated*»: *l'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori stranieri del 1974-75*. Una nuova inchiesta realizzata a metà degli anni Settanta su richiesta della Commissione rilesse la questione dell'alloggio dei lavoratori stranieri alla luce delle nuove tendenze del fenomeno migratorio, consentendoci di valutare fino a che punto le iniziative analizzate nei paragrafi precedenti abbiano realmente favorito il miglioramento delle condizioni abitative dei lavoratori comunitari.

Negli anni del boom la progressiva riduzione del gap di sviluppo tra l'Europa meridionale e le aree industriali del Centro-Nord aveva consentito il rientro in patria di molti lavoratori provenienti dall'Italia e da altre nazioni del Mediterraneo<sup>54</sup>; mentre i flussi intraeuropei avevano subito un complessivo ridimensionamento, il numero degli immigrati da paesi terzi era decisamente aumentato, con prevedibili ripercussioni nella condizione alloggiativa degli stranieri.

In base ai dati del censimento della popolazione realizzato in Francia nel 1968, il livello qualitativo dell'alloggio dei lavoratori stranieri si manteneva complessivamente inferiore rispetto a quello dei colleghi francesi (il 47% degli operai immigrati risiedeva in abitazioni «fortemente sovraffollate», mentre solo il 14,5% dei francesi si trovava in una analoga condizione), ma permanevano rilevanti disparità a seconda del paese di origine (mentre la maggior parte degli italiani abitava in appartamenti in affitto non ammobiliati, solo un quinto dei maghrebini poteva permettersi questa tipologia di alloggio, che richiedeva un impiego a lungo termine e entrate economiche stabili)<sup>55</sup>.

Nel periodo nel quale si svolse questa seconda inchiesta, a seguito della crisi internazionale innescata dallo shock petrolifero del 1973, la *golden age* dell'economia europea poteva dirsi concluso e le gravi difficoltà finanziarie che investirono istituzioni e settore privato condussero all'adozione di politiche che limitavano fortemente l'immigrazione straniera<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> C. Van Mol, H. de Valk, *Migration and Immigrants in Europe: A Historical and Demographic Perspective*, in R. Penninx, B. Garcés-Mascareñas, eds., *Integration Processes and Policies in Europe: Contexts, Levels and Actor*, Cham, Springer, 2015, pp. 31-55.

<sup>55</sup> V. de Rudder, *Le logement des travailleurs immigrés. La situation actuelle et leurs aspirations*, in *Les travailleurs étrangers en Europe occidentale*, Actes du Colloque organisé par la Commission nationale pour les études et les recherches interethniques, Paris-Sorbonne, 5-7 Juin 1974, Nice, Institut d'études et de recherches interethniques et interculturelles, 1976, pp. 335-356.

<sup>56</sup> A.M. Messina, *The Logics and Politics of Post-WWII Migration to Western Europe*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2007.



In questo contesto, l'inchiesta indagava diversi aspetti della condizione dei lavoratori stranieri, soffermandosi particolarmente su «the housing conditions of foreign workers who are nationals of Member or non-Member States with a view to pinpointing the difficulties they may still encounter as compared with national workers, and the reasons for such difficulties»<sup>57</sup>, attraverso la somministrazione di un alto numero di interviste realizzate nei 9 paesi del Mec in un arco di tempo compreso tra settembre 1974 e maggio 1975 (600 intervistati in Italia e Irlanda, 800 negli altri paesi membri). Rispetto all'inchiesta del 1959-61, dunque, le testimonianze dei lavoratori costituivano il nucleo fondamentale della ricerca, che adottava un taglio prevalentemente sociologico ma prevedeva anche la collaborazione di esperti in diverse scienze sociali (antropologi, geografi sociali, psicologi, economisti). Nella sezione introduttiva, tenendo conto degli effetti della crisi economica e delle numerose regolarizzazioni intervenute nella prima metà degli anni Settanta, il numero dei lavoratori stranieri (comprendendo sia i flussi intracomunitari che quelli dai paesi terzi) nei paesi della Cee era stimato intorno alla cifra di 6,1 milioni: gli italiani risultavano i più numerosi (oltre 700.000), seguiti da turchi (610.000), portoghesi (574.000), jugoslavi (493.000), spagnoli (479.000), algerini (445.000), greci (266.000) e marocchini (190.000); nel Regno Unito, in base a delle stime risalenti al 1971, circa 558.000 immigrati provenivano dal Commonwealth e oltre 450.000 dall'Irlanda.

La ricerca constatava il perdurare di alcuni elementi di debolezza che in passato avevano caratterizzato la condizione alloggiativa degli stranieri, i principali dei quali erano il divario nel livello di comfort rispetto alle abitazioni dei lavoratori nazionali e lo scarso numero di abitazioni di proprietà. A partire da queste constatazioni veniva sviluppata una riflessione generale sulla percezione degli immigrati da parte dell'opinione pubblica nei paesi del Mec: la maggior parte dei cittadini della Comunità, con la parziale eccezione del Regno Unito, riteneva i lavoratori stranieri e le loro famiglie «transient residents» destinati a rientrare nel paese d'origine non appena avessero accumulato risparmi sufficienti a garantire condizioni di vita migliori rispetto a quelle sperimentate prima dell'emigrazione.

<sup>57</sup> Commissione Europea, *The housing of migrant workers: A case of social improvidence? Results of the inquiry on the housing conditions of foreign workers in the European Community*, Sec77(3954), Bruxelles, 1977, p. I. Il testo fu redatto da J. Delcourt con la collaborazione di Ch. Otte-Broze e A. Spineux.

Le interviste somministrate ai lavoratori immigrati smentivano parzialmente queste tesi, poiché la maggior parte di essi auspicava un possibile ritorno in patria non tanto per l'attaccamento alle proprie radici quanto per le condizioni d'impiego sfavorevoli e precarie, confutando la convinzione dell'«uomo della strada» secondo la quale «migrants accept uncomfortable housing either because they don't want anything better, or because what they are getting in the host country, is in any case better than they would have at home»<sup>58</sup>; al contrario, l'inchiesta condotta nella Rft aveva dimostrato che le aspirazioni degli immigrati non erano affatto diverse rispetto a quelle dei lavoratori nazionali e gli ostacoli nel procurarsi un alloggio adeguato derivavano dalla mancanza di risorse economiche sufficienti. Anche l'assunto secondo il quale gli stranieri avrebbero compresso al massimo il proprio tenore di vita per incrementare le rimesse al paese di origine era contraddetto da numerosi studi nazionali, nei quali emergeva che buona parte della retribuzione della manodopera immigrata era assorbita proprio dai costi dell'alloggio, in misura decisamente superiore rispetto ai lavoratori nazionali: questi ultimi in molti casi erano proprietari di abitazione o riuscivano comunque ad accedere ad affitti meno costosi grazie alla propria rete di relazioni e alla possibilità di sottoscrivere contratti sul lungo periodo, diversamente dagli stranieri, costantemente soggetti ad una condizione di precarietà.

Secondo l'inchiesta, l'apparente contraddizione tra il maggiore costo degli affitti pagati dagli stranieri e la qualità inferiore degli alloggi occupati era riconducibile all'atteggiamento discriminatorio dei proprietari e alla conseguente «compartmentalizzazione» del mercato immobiliare in base alla nazionalità:

From observation of the housing market, it appears that migrants do not choose their housing conditions, but that they are the manifest consequence of the way in which the whole political, economic and social system operates. [...] These migrants are discriminated against in their capacity as workers; and in fact, if not openly in law, they suffer from a like discrimination in social and housing policies. [...] The housing set aside for foreigners, or rather the housing which their marginal position in our social system constrains them to occupy, are thus part of the machinery of social confinement and control, of making life insecure, and thus inhibiting or eliminating any demands which might be made<sup>59</sup>.

<sup>58</sup> Ivi, p. 142.

<sup>59</sup> Ivi, p. 146.

5. *Conclusioni.* Le fonti presentate in questo contributo consentono di rileggere la complessa questione dell'emigrazione intraeuropea a partire dall'entrata in vigore del Trattato di Roma sino alla crisi innescata dallo shock petrolifero del 1973 da una prospettiva nuova rispetto alle più tradizionali ricerche politico-istituzionali sulla storia dell'integrazione europea, più attenta alle istanze della *histoire par en bas*.

Emerge chiaramente come, nell'arco di tempo corrispondente alle *Trente Glorieuses* del consumo di massa, la maggior parte dei lavoratori stranieri abbia dovuto fronteggiare un vero e proprio problema alloggiativo solo in parte derivante dai meccanismi del mercato immobiliare.

L'esame delle inchieste svolte per conto della Commissione nel 1959-61 e nel 1974-75 evidenzia infatti l'importanza di fattori di carattere politico e socio-culturale: in primo luogo, notiamo che le vie nazionali adottate nelle politiche migratorie nei singoli paesi membri influenzarono la rappresentazione della condizione alloggiativa degli stranieri offerta nell'inchiesta dei primi anni Sessanta e, più in generale, condizionarono l'attività della Commissione in materia di *housing policy*, nonostante il carattere eminentemente sovranazionale di tale istituzione.

In secondo luogo, entrambe le inchieste documentano efficacemente le modalità con le quali le comunità residenti si relazionavano con i lavoratori immigrati, risentendo dei differenti significati attribuiti ai concetti di nazione e cittadinanza nei singoli paesi di accoglienza e dando luogo a fenomeni di razzismo e segregazione socio-economica simili nei diversi contesti nazionali, come rilevato nel «rapporto Delcourt».

Se richiamiamo l'attenzione sui modelli nazionali individuati dalle scienze politiche e sociali, ai quali abbiamo fatto cenno in precedenza, notiamo che sotto molti aspetti essi trovano riscontro nell'inchiesta degli anni Sessanta: nel rapporto relativo alla Rft, ad esempio, i riferimenti degli opinion leaders alle difficoltà di adattamento allo stile di vita tedesco da parte degli stranieri, apparentemente influenzate da banali stereotipi, possono essere meglio compresi se ricondotti all'impostazione *differenzialista* adottata dalle istituzioni di quel paese nello stesso periodo e presa a modello da altre nazioni europee.

Analogamente, l'ampia disamina delle iniziative attuate in Francia per favorire l'integrazione e l'enfasi posta sull'impegno profuso da alcuni immigrati per raggiungere uno stile di vita simile a quello dei francesi richiamano immediatamente la retorica *assimilazionista* alla quale ricorsero le *élites* transalpine nel trattare la questione migratoria.

Nel caso del Belgio e dei Paesi Bassi, i documenti relativi agli anni Sessanta offrono diversi spunti di riflessione riguardo le contraddizioni della *pillari-sation*, responsabile di quella segregazione spaziale e sociale che nel rapporto viene ricondotta alle diverse abitudini degli stranieri e alla loro tendenza a concentrarsi in gruppi nazionali.

L'inchiesta degli anni 1974-75, di contro, si presenta come una ricerca di taglio sociologico interessata a svelare i meccanismi sotterranei del rapporto tra lavoratori stranieri e comunità di accoglienza e denunciare apertamente le discriminazioni ancora operanti in Europa e aggravate dagli effetti della crisi internazionale. Essa conferma, inoltre, le riflessioni di sociologi e politologi circa la convergenza delle politiche migratorie adottate nei paesi del Mec verso un modello comune, caratterizzato dal tentativo di limitare i flussi per contenere le tensioni sociale infiammate dalla crisi e da uno sbandierato multiculturalismo che non ha sempre trovato una totale corrispondenza nelle iniziative concretamente attuate<sup>60</sup>.

Il rapporto, tuttavia, attribuisce le discriminazioni operate nei confronti dei lavoratori stranieri non solo e non tanto alle politiche migratorie attuate dai governi nazionali o dalla Cee, quanto ad una «social machinery» all'interno della quale le azioni di ogni singolo cittadino assumono un significato collettivo: la condizione degli immigrati, imprigionati in una situazione di minorità che non tiene conto del loro ruolo nel mercato del lavoro e delle loro aspirazioni personali, è descritta ricorrendo a termini forti, come «victims», «discrimination», «racist behaviour», mentre le convinzioni diffuse circa la mentalità e le abitudini degli stranieri sono de-costruite, svelando i pregiudizi e gli stereotipi insiti in esse.

Gli aspetti metodologici e concettuali, tuttavia, rappresentano solo una delle piste di riflessione offerte dai materiali esaminati; allargando ulteriormente la prospettiva, possiamo affermare che lo studio del problema alloggiativo vissuto dai lavoratori stranieri nell'Europa del dopoguerra chiama gli storici dell'emigrazione e dell'integrazione europea a una duplice presa di responsabilità.

In primo luogo, le fonti analizzate suggeriscono l'opportunità di uno stretto dialogo tra la storia dell'integrazione europea, la storia delle migrazioni e la storia delle politiche sociali, sulla scorta di quanto sperimentato negli

<sup>60</sup> M. Giugni, F. Passy, *Between Post-Nationalism and Neo-Institutionalism: The Structuring of Public Debates in Switzerland in the Field of Immigration and Ethnic Relations*, in «Swiss Political Science Review», Vol. 8, 2002, No. 2, pp. 21-52.

ultimi anni in alcune importanti ricerche dedicate alla prima fase della costruzione comunitaria<sup>61</sup>.

In secondo luogo, come sottolineato da Gérard Noiriel già nel 1985<sup>62</sup>, la ricerca storica può costituire un solido presidio contro l'espansione di fenomeni discriminatori e xenofobi che trovano un terreno fertile nell'ignoranza, intesa come scarsa conoscenza del passato ma, soprattutto, come consapevole rimozione di quei capitoli della storia nazionale che mal si adattano alla narrativa neo-nazionalistica che sempre più condiziona la gestione dell'emergenza migratoria.

<sup>61</sup> A. Varsori, *Alle origini di un modello sociale europeo: la Comunità Europea e la nascita di una politica sociale (1969-1974)*, in «Ventunesimo Secolo», V, 2006, n. 9, pp. 17-47; N.P. Ludlow, *Widening, Deepening and Opening out: Towards a Fourth Decade of European Integration History*, in W. Loth, ed., *Experiencing Europe: 50 Years of European Construction 1957-2007*, Baden-Baden, Nomos, 2009; H. Kaelble, *The Social History of Europe, 1945-2000: Recovery and Transformation after Two World Wars*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2013; F. Petrini, *Bringing Social Conflict Back in: The Historiography of Industrial Milieux and European Integration*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 2014, n. 3, pp. 525-542; L. Warloutet, *Dépasser la crise de l'histoire de l'intégration européenne*, in «Politique européenne», II, 2014, n. 44, pp. 98-122; Laschi, Deplano, Pes, *Europa in movimento*, cit.

<sup>62</sup> G. Noiriel, *Immigration: le fin mot de l'histoire*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 1985, n. 7, pp. 141-150.

